

Arcidiocesi di Pesaro



I LAICI NELLA CHIESA
Una presenza di corresponsabilità

21-22 SETTEMBRE 2013
CINEMA LORETO - PESARO

In queste due giornate del Convegno Diocesano, come sempre, non abbiamo ricevuto risposte preconfezionate, soluzioni magiche o ricette dallo scontato carattere terapeutico. Sia la relazione iniziale che le esperienze raccontate sono state un invito a volgere lo sguardo verso quegli orizzonti e quelle rotte che da 50 anni l'ecclesiologia del Concilio Vaticano secondo ha individuato, dei punti di non ritorno come quello della corresponsabilità dei laici nella Chiesa di oggi. Forse prima ancora che di progetti abbiamo bisogno del soffio dello Spirito per far muovere la barca delle nostre comunità verso queste mete divine. Ecco cosa ci diceva al termine del Giubileo del 2000 Giovanni Paolo II, parlando di una nuova spiritualità di comunione per il millennio appena iniziato: *“Gli spazi della comunione vanno coltivati e dilatati giorno per giorno, ad ogni livello, nel tessuto della vita di ciascuna Chiesa. La comunione deve qui rifulgere nei rapporti tra Vescovi, presbiteri e diaconi, tra Pastori e intero Popolo di Dio, tra clero e religiosi, tra associazioni e movimenti ecclesiali. A tale scopo devono essere sempre meglio valorizzati gli organismi di partecipazione previsti dal Diritto canonico, come i Consigli presbiterali e pastorali. Essi, com'è noto, non si ispirano ai criteri della democrazia parlamentare, perché operano per via consultiva e non deliberativa; non per questo tuttavia perdono di significato e di rilevanza. La teologia e la spiritualità della comunione, infatti, ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra Pastori e fedeli, tenendoli, da un lato, uniti a priori in tutto ciò che è essenziale, e spingendoli, dall'altro, a convergere normalmente anche nell'opinabile verso scelte ponderate e condivise (...) Significativo ciò che san Benedetto ricorda all'Abate del monastero, nell'invitarlo a consultare anche i più giovani: « Spesso ad uno più giovane il Signore ispira un parere migliore ». E san Paolino di Nola esorta: «Pendiamo dalla bocca di tutti i fedeli, perché in ogni fedele soffia lo Spirito di Dio» (Novo Millennio Ineunte, 45).* Ecco il nuovo stile relazionale che ci fa sentire gli orizzonti conciliari non utopie irrealizzabili ma vocazione della Chiesa di questo millennio.

Don Stefano Brizi
Vicario Generale



L'annuale Convegno diocesano che celebreremo il 21 e 22 settembre prossimo durante la settimana dedicata a S. Terenzio, sarà l'evento che darà inizio al cammino del nuovo anno pastorale (2013 – 2014) della chiesa che è in Pesaro. Il tema *"I laici nella chiesa. Una presenza di corresponsabilità"*, si presenta con il volto non solo dell'attualità ma della necessità.

A cinquanta anni dal Concilio Vaticano II, ci accorgiamo di quanto la nostra chiesa locale ha fatto ma abbiamo anche percezione di quanto

ancora deve fare in merito al laicato.

Nella nostra realtà di chiesa avvertiamo sempre più la necessità di fare una forte esperienza di comunione teologale ed ecclesiale. Ma in questo contesto di comunione cogliamo anche l'urgenza di un maggior coinvolgimento dei laici, a livello non solo di collaborazione ma soprattutto di corresponsabilizzazione.

Certamente intraprendere questo cammino, significa dare un forte impulso alla formazione dei laici con chiarezza di obiettivi e con un preciso investimento di risorse. È ciò che stiamo facendo soprattutto a livello diocesano.

Ma non ci nascondiamo che fare l'esperienza di una chiesa fondata sulla comunione, sulla collaborazione e sulla corresponsabilizzazione di tutte le sue componenti a cominciare da quella dei laici, sotto la guida dei Vescovi successori degli apostoli, comporta una incessante conversione mentale e pastorale.

La costituzione conciliare della *Lumen Gentium* al capitolo quarto e precisamente al numero 30, in maniera inequivocabile ci dice: *"Il santo*

Concilio, dopo aver illustrato le funzioni della gerarchia, con piacere rivolge il pensiero allo stato di quei fedeli che si chiamano laici". Prosegue il testo: "I sacri pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscono i laici al bene di tutta la chiesa. Essi sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi ed i loro carismi, in modo che tutti concordemente cooperino all'opera comune".

Il nostro ritrovarci insieme come chiesa locale, la comune preghiera che vivremo, le esperienze di chiese sorelle che sentiremo ed il comune terreno su cui ci confronteremo, saranno elementi di grande aiuto per vivere il Convegno e per impostare l'azione pastorale, ordinaria e straordinaria, del nuovo anno pastorale teso a riscoprire o a scoprire l'identità e la missione dei laici nella nostra chiesa.

In attesa di poterci incontrare, vi benedico e vi accompagno con la preghiera.

✠ Piero Coccia
Arcivescovo di Pesaro

Sabato 21 settembre 2013, sera

Prof. SERGIO BELARDINELLI*

I laici nella chiesa: una presenza di corresponsabilità

Affronto volentieri il tema che mi è stato assegnato, perché il tema del laicato nella chiesa tocca un po' tutti e quindi sviluppare qualche riflessione su di esso è stato un esercizio molto utile per me. Dedicherò metà del mio intervento alla dimensione "intra-ecclesiale" del tema e l'altra metà alla dimensione "extra-ecclesiale".

Inutile dire che le due dimensioni sono strettamente connesse: l'azione del laico nella chiesa dipende molto dalla consapevolezza che il laico ha del mondo in cui vive, così come dalla consapevolezza che ha di essere chiesa dipende la sua presenza nel mondo.

Dimensione "intra-ecclesiale". Sappiamo tutti che ci sono diversi modelli di pensare al laicato nella chiesa.

Prima del Concilio Vaticano II fondamentalmente ce n'erano due, che che ancora oggi non sono completamente superati.

Il primo modello è quello secondo cui il laicato è considerato la *longa manus* della gerarchia ecclesiastica nella strategia di santificazione o di "conquista" del mondo.

Questo modello suona per fortuna piuttosto stantio. Sappiamo che questa prospettiva è stata ampiamente superata dal magistero "alto" della chiesa, però qua e là si ha la sensazione che ancora molti ragionino secondo questo schema vetusto.

Uno schema che si può rintracciare nella enciclica del grande Papa Pio X "*Vehementer Nos*" del 1906, scritta per contrastare anche polemicamente la famosa legge sulla laicità approvata in Francia nel 1905; una legge che è stata rivista (ma non migliorata) solo pochi anni or sono e che sottendeva un certo modo di intendere la laicità come esclusione dalla vita pubblica di qualsiasi presenza religiosa.

Nel delineare la struttura gerarchica della chiesa l'enciclica dice: "Solo

nel corpo pastorale risiede il diritto e l'autorità necessari per promuovere e indirizzare tutti i membri verso le finalità sociali e la moltitudine non ha altro dovere che lasciarsi guidare e seguire docilmente le direttive dei pastori”.

Questo è un modello ampiamente superato, anche se forse a tutti noi è capitato di fare esperienza di una sua persistente vitalità.

Il secondo modello sembra un po' più blando: laicato e gerarchia sono concepiti come due mondi separati; ai laici spetterebbe il mondo vero e proprio, alla gerarchia il mondo della chiesa.

Quando oggi molti laici rivendicano l'autonomia dal magistero della chiesa, rivelano di essere ancora dentro questo modello, così come tanti sacerdoti e vescovi quando prendono le distanze dalla vita politica. Questo modello apparentemente sembra funzionare, in realtà ha tanti problemi quanti ne ha il primo.

Ma a mutare rotta è arrivato il Concilio Vaticano II nella cui Costituzione *Gaudium et spes*, al n. 40 possiamo leggere: “La chiesa cammina con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena”.

Che cosa vuol dire? Che la chiesa viene considerata in qualche modo anch'essa mondana, se non altro perché acquista maggiore consapevolezza di essere nel mondo per continuare l'opera redentrice di nostro Signore.

In questo contesto i laici diventano il volto di una chiesa sempre più estroversa, di una chiesa che proprio perché deve evangelizzare il mondo, deve fare sempre i conti con la storia, con la concretezza della storia: questa non è sociologia o filosofia, questa è teologia, “buona” teologia. Ogni vocazione si configura nella dimensione storica entro cui ciascuno di noi si gioca la propria libertà. La chiesa, sia a livello di ministeri ordinati sia a livello di laicato, non è “per sé”, ma è per il mondo. La chiesa esiste perché il mondo conosca Gesù Cristo e porti a compimento il suo destino. Qui cadono tutte le separazioni, anche se restano le distinzioni: clero, gerarchie ecclesiastiche, laici sono ministeri diversi in vista di una stessa missione salvifica, esprimono tutti lo stesso mistero di comunione.

La via maestra di questa missione chiaramente non è l'organizzazione, ma è la carità. Come disse Benedetto XVI: "La signoria di Dio sulla storia è una signoria fatta di amore e di misericordia" e come chiesa (laici e pastori) saremo tanto più credibili quanto più sapremo testimoniare questa signoria".

Da quanto ho appena detto possono scaturire quattro corollari.

In primo luogo è importante che la chiesa (chierici e laici) mantenga sempre la consapevolezza della sua missione: questo essere mistero di comunione, segno e mistero della salvezza di Cristo.

È importante in secondo luogo che la chiesa attinga il contenuto di questa sua missione sempre da Gesù Cristo e solo da Gesù Cristo.

Occorre perciò che la chiesa - cioè noi tutti - si lasci provocare dal mondo, dalla situazione in cui ognuno vive.

È importante infine che la chiesa non abbia una visione "proprietaria" dell'azione dello Spirito Santo, ma sappia parlare, dialogare con tutti gli uomini di buona volontà o anche con quelli che la buona volontà non ce l'hanno.

"Dacci un cuore che non conosca il male se non per definirlo, per combatterlo e per fuggirlo". Non ci viene detto di far finta che il male non ci sia. Ci viene detto che il male c'è e, anzi, che lo dobbiamo conoscere se vogliamo fuggirlo. Quindi bisogna tenere gli occhi aperti. Essere candidi come colombe e prudenti come serpenti.

Nella Lettera di Papa Francesco a Eugenio Scalfari, direttore de "La Repubblica" viene detto espressamente: "Il dialogo non è un accessorio secondario dell'esistenza del credente, ne è invece un'espressione intima e indispensabile".

Trovo queste parole estremamente importanti proprio come richiamo a tenere aperti gli occhi sul mondo in cui viviamo se vogliamo impegnarci a portarlo sulla strada che Gesù chiede.

È un mondo il nostro del quale bisogna saper cogliere soprattutto le ambivalenze. È vero che il mondo attuale ha preso una piega per lo più ostile ai principi cristiani o almeno questo è quello che si vede di più sui *media*; una certa cultura dominante ama ostentare un certo sussiego o addirittura un disprezzo nei confronti di tutto ciò che è cristiano.

Però è anche vero (ecco l'ambivalenza) che nessun'altra epoca storica, nel nostro mondo occidentale, è stata mai tanto propizia ad una nuova recezione del messaggio di Gesù, ad una nuova evangelizzazione. Anche perché è sempre più evidente a coloro che hanno occhi per vedere, non solo tra i cristiani ma anche tra coloro che stanno lontani dalla chiesa, che un certo andazzo che ha preso la nostra cultura sta conducendo a poco a poco alla crisi irreversibile proprio di ciò che sta più a cuore anche a una certa cultura laica. È un mondo questo dove per decenni non abbiamo fatto altro che parlare di libertà, ma oggi ci accorgiamo che nel momento in cui l'abbiamo ridotta al significato di "fare quello che ci piace", l'abbiamo fatta entrare in crisi e abbiamo iniziato a sperimentare quotidianamente proprio quanto crescente sia la difficoltà di essere liberi.

Chi vive nel mondo della scuola, chi vive vicino ai nostri giovani sente quello che dico in modo più forte di altri. Perché i giovani sperimentano sulla loro pelle il vuoto metafisico che abbiamo creato e sperimentano sulla loro pelle che a forza di esaltare l'individuo, la libertà, l'autonomia ecc., si stanno dissolvendo proprio la persona, la libertà, l'autonomia. Viviamo sempre più come marionette nelle mani non sappiamo neanche di chi, nelle mani di un mondo che sembra farsi per conto suo. Quando il magistero della chiesa richiama alla responsabilità, richiama a prendere sul serio la libertà proprio in ciò che essa ha di serio e di consapevole. Non lo fa perché vuol far valere principi nascosti in chissà quale sacrestia, ma perché sta prendendo a cuore sul serio quelle istanze della cultura moderna che una certa cultura moderna ormai sta distruggendo.

Ciò può essere una grande paradosso perché tutti sappiamo che la chiesa non ha mai guardato con grande simpatia la cultura moderna; eppure oggi a difendere la democrazia, la libertà, le libertà, pare esserci rimasta soltanto la chiesa (intendendo sempre per chiesa questa realtà complesso dentro la quale ci sono ministeri ordinati e laici più o meno impegnati)

Ma i laici sono, secondo me, sempre più impegnati, come dimostra il fatto (senza voler fare della sociologia) che tante persone sono qui pre-

senti in questa bella e tiepida serata di settembre: vuol dire che c'è una consapevolezza in questo mondo che in altri mondi è sempre più sparuta.

Chi oggi riesce a mobilitare su questioni eminentemente culturali la gente, il popolo come riesce a farlo la chiesa? Anche questo è un segno dell'ambivalenza dei tempi.

Sono tempi di crisi, ma evidentemente non c'è solo la crisi; c'è evidentemente una consapevolezza che sta prendendo piede, della quale tutti ci sentiamo parte a vario titolo, anche se magari non l'abbiamo chiaramente teorizzata; per tutti noi ormai è abbastanza spontaneo prendere le distanze da quei modelli di laicità che ho detto prima, così come da certi feticci che ci vengono propinati quotidianamente dai media in ordine al significato dell'amore, della libertà, della dignità, della vita. Ci sono tanti fronti aperti sui quali è sempre più evidente che la chiesa non va più a rimorchio di nessuno. Anzi sta davanti e corre. Io credo che come laici di questo dobbiamo diventare sempre più consapevoli. Questo è uno dei compiti che abbiamo: far vedere che siamo chiesa, che abbiamo qualcosa da dire di concreto su quelle che sono le sfide e qualche volta anche le tragedie del mondo moderno.

Per me non è privo di significato il fatto che piano piano si sia verificato un rivolgimento culturale tale per cui si sta diffondendo a tutte le latitudini culturali la percezione che a difendere certi valori oggi c'è soprattutto la chiesa. Non c'è un tema cruciale per la vita degli uomini che non veda il magistero della chiesa e non lo veda davanti. Che si parli di famiglia, di bioetica, di educazione, di politica, qualche idea non allineata all'opinione dominante la si trova solo nella chiesa.

Sono già entrato in un certo senso nella seconda parte del mio intervento, quello cioè che riguarda il compito "extraecclesiale".

Il fronte su cui oggi dobbiamo maggiormente batterci è quello culturale. È lì che si gioca la partita più importante, perché è lì che vengono al pettine tutti i nodi cruciali del nostro tempo.

Allora per giocare bene la partita a questo livello è necessario avere una consapevolezza adeguata del mondo in cui siamo.

Benedetto XVI e Giovanni Paolo II hanno prodotto una mole straordi-

naria di lavoro di comprensione del mondo e della cultura del nostro tempo. Noi di questo dobbiamo far tesoro.

Nel famoso discorso di Ratisbona c'è un passo che ci mette nel cuore della questione culturale che riguarda tutti. Dice Benedetto XVI: "L'Occidente da molto tempo è minacciato da una avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione e così potrebbe subire un grave danno. Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza: è questo il programma con cui la teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica entra nella disputa del tempo presente".

Questo è un tema che io trovo cruciale per noi laici e che forse riguarda più noi di quanto riguardi i nostri pastori. Su questo livello ho la sensazione che i nostri pastori siano un po' più avanti. Ratzinger lo dice con estrema chiarezza: Signore, ciò di cui abbiamo bisogno è trovare una strada per riconciliare la cultura cristiana con il mondo moderno.

Questa strada può essere solo quella della ragione. È un altro esempio di strategia che accetta le armi dell' "avversario", dell'interlocutore; dobbiamo usare la ragione per far comprendere ai nostri interlocutori che la nostra fede non è cieca, anzi è una fonte straordinaria di razionalità, di luce, una fonte per allargare gli orizzonti della ragione, per far sì che si veda ciò che la ragione di tanti nostri contemporanei non è più in grado di vedere. Dobbiamo far capire ai nostri interlocutori che quello che diciamo non è per noi, non lo diciamo per aver ragione, ma perché abbiamo a cuore la verità, affinché venga percepita più di quanto non accada in questo momento.

La temperie culturale in cui viviamo è tale per cui continuamente vengono erosi i presupposti sui quali soltanto può affermarsi non solo la fede cristiana, ma anche un discorso ragionevole e antropologicamente sensato, capace di rendere conto della dignità incommensurabile di ciascuno. Uno dei presupposti, ad esempio, che vengono continuamente erosi è la realtà: se c'è un concetto che nella nostra cultura significa sempre meno è proprio questo.

Nessuno è più convinto che la realtà costituisca ancora il banco di prova della validità o meno dei nostri discorsi. Tanto è vero che tendiamo tutti

a pensare che alla fin fine un discorso valga l'altro e a guardare le cose con questo atteggiamento indifferente. Ci siamo lasciati prendere dalla logica "televisiva" secondo cui le cose si possono dire in modi infinitamente diversi, che però si possono mettere tutti sullo stesso piano.

La verità (che è parente stretta della realtà) è un altro dei concetti oggi ampiamente screditati.

Oggi sembra sempre più difficile dire "questo è vero" o "questo è falso"; tendiamo a vedere le cose sotto il cappello di quella indifferenza di cui dicevo prima.

Ma è bene che noi laici siamo consapevoli che una fede come la nostra non ha nessuna speranza di sopravvivere o di attecchire in un mondo in cui sia venuto meno il senso del vero o del falso, il senso del reale e della finzione. La cultura cristiana ha bisogno della realtà e della verità per permanere. È possibile che ci siano culture non cristiane con tracce di verità, però è impossibile che ci siano tracce della fede cristiana se non c'è traccia della verità.

Non solo di quella verità impegnativa a cui Gesù richiama, ma anche delle verità terra a terra.

È da qui che bisogna ricostruire, perché non è più evidente al nostro mondo che sia possibile parlare di verità. Tanto è vero che nelle questioni cruciali ormai – chi si occupa ad esempio di bioetica lo sa meglio degli altri – si decide non in base alla maggiore vicinanza o corrispondenza di una posizione alla realtà, ma in base al consenso che si raccoglie col prendere una posizione.

Vorrei che fosse chiaro che io non sono nemico delle decisioni prese a maggioranza; anzi, una liberal-democrazia funziona sempre a maggioranza.

Un conto però è decidere a maggioranza pensando che questo sia l'unico modo per dirimere le questioni; un altro è decidere a maggioranza sapendo che la validità di un discorso non dipende dalla maggioranza o dalla minoranza, ma da quanto esso è adeguato o meno alla realtà di cui si parla.

E questo è un aspetto non marginale nemmeno per una liberal - democrazia: per una liberal democrazia è molto meglio un errore condiviso

che una verità imposta con la forza, però questo si può dire a condizione che la verità abbia veramente un peso nei nostri discorsi. Posso decidere a maggioranza, però il fatto che il 90 % dei votanti sia d'accordo su una questione non vuol dire che quella sia la decisione giusta. Naturalmente non vuol dire neppure che sia giusta la posizione della minoranza. Vuol dire semplicemente che in una società di liberi ed eguali, in omaggio alla dignità di ciascuno, si decide che è molto meglio rischiare di sbagliare avendo almeno la maggioranza, anziché imporre una verità contro la volontà degli interessati.

Queste sono questioni direttamente legate al discorso di Resenburg di Benedetto XVI. Noi laici dobbiamo riprendere il gusto di sentirci chiesa e ricominciare a pensare con categorie che non traiamo genericamente dal mondo. Dobbiamo pensare in proprio. Prendiamo il toro per le corna come stanno facendo da anni i nostri pastori a livelli molto alti. Facciamo in modo che anche i pastori di livello più basso si rendano conto di quanto sia alto il livello dei papi di questi ultimi anni. Cerchiamo tutti di venire a capo di questo mistero di comunione che siamo per il bene, per la salvezza del mondo non per l'interesse spicciolo di qualcuno di noi.

Insomma la nostra azione di laici dentro la chiesa è strettamente legata alla nostra azione di laici nel mondo e viceversa quello che facciamo nel mondo dipende molto dalla consapevolezza che abbiamo dell'essere chiesa. Questa concrezione bisogna che la facciamo diventare il sale della nostra vita e non c'è bisogno di fare un programma perché ciascuno di noi è in un certo senso arbitro di se stesso.

Questo è il banco di prova: sentirci chiesa e quindi non sentirci soli. Sentirci dentro questo mistero di comunione e sapere però che dobbiamo fare i conti col mondo nel quale siamo. E che, per fare i conti col mondo, bisogna conoscerlo.

(trascrizione non rivista dal relatore)

*docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università di Bologna

Domenica 22 settembre 2013, mattina

Prima testimonianza: ARCIDIOCESI DI UDINE

Piera Burba, Direttore Consiglio Pastorale Diocesano

Cercherò di tratteggiare alcune delle idee di fondo che hanno segnato il cammino degli ultimi decenni la nostra Arcidiocesi, ed anche di offrire una lettura realistica dell'esperienza pastorale che stiamo vivendo nelle nostre comunità.

Il nostro attuale cammino pastorale trova radici nel Sinodo Diocesano Udinese V, celebrato negli anni 1983-1988, che ha indicato la forania come luogo di programmazione pastorale. L'esperienza del Sinodo, che è di fatto stata l'attuazione locale delle indicazioni del Concilio Vaticano II, è stata, a mio avviso, la prima vera forma di partecipazione dei laici al dibattito interno della Chiesa e del suo modo di essere e vivere la fede.

Il grande lavoro di lettura della realtà e di dialogo vissuto nel Sinodo è stato riassunto nelle Costituzioni Sinodali che pongono anche le indicazioni per la composizione e l'operatività degli organismi di partecipazione laicale all'interno della Chiesa, dal Consiglio Pastorale Diocesano, ai Consigli Pastoralis Foraniali, dai Consigli Pastoralis Parrocchiali ai Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici.

Abbiamo colto l'occasione di leggere il territorio a partire dalle risorse, spesso poco considerate da coloro che si preoccupano solo di evidenziare carenze e problematicità. In modo evidente è emersa subito la spontanea e capillare presenza dei laici impegnati anche nelle più piccole comunità; custodi delle chiese e degli edifici pastorali, animatori attenti della vita parrocchiale: catechisti, sacristi, ministri della Comunione, cantori erano e sono attivi anche in comunità di poche centinaia, a volte di poche decine, di persone, spesso disperse su un territorio ampio e disagiato geograficamente. Proprio nelle realtà umanamente più povere, di montagna e nei paesi più dispersi, si è reso visibile un intreccio di *ministeri di fatto* in grado di assolvere in modo affidabile

e permanente molti compiti non specificamente sacerdotali.

Sul territorio si stava sviluppando un modo rinnovato di essere cristiani laici impegnati nella vita pastorale; questo ha reso la forania principale luogo di programmazione pastorale. Come fare perché all'interno della forania fosse presente una struttura che permettesse l'animazione pastorale ed una progettazione comune?

Sulle linee tracciate dal Sinodo Diocesano Udinese V, si è consolidata la scelta della *Forania come luogo di programmazione pastorale*: un insieme di parrocchie, facenti parte di un territorio omogeneo e con un numero adeguato di abitanti, sotto la guida del Vicario Foraneo iniziò a darsi un progetto e delle scadenze comuni.

Nel documento "Il referente pastorale laico – Orientamenti pastorali", che mons. Brollo ha consegnato alla Chiesa udinese nel luglio 2008, si precisava "Sin dall'inizio del mio episcopato in mezzo a voi ho cercato di guidare la nostra Chiesa locale ad assumere e a vivere le dimensioni della *comunione* e della *corresponsabilità* in fedeltà alle indicazioni del Concilio Vaticano II e del Sinodo Udinese V. Ho individuato nella forania il luogo primario in cui questi due termini possono diventare esperienza profonda di nuove e mature relazioni umane fra le varie componenti del popolo di Dio e di nuovi modi di lavoro pastorale fra le diverse ministerialità, sia istituite che di fatto, presenti nelle nostre comunità. Sono convinto che *l'ottica della testimonianza e della corresponsabilità* permette di mettere meglio a fuoco le singole vocazioni cristiane, senza cadere in una visione puramente funzionale dei carismi".

Per realizzare una struttura pastorale interna alla forania che permettesse l'animazione e la programmazione comune si sono definiti alcuni ambiti pastorali principali: la Catechesi, la Liturgia, la Carità, i Giovani, la Famiglia e la Comunicazione.

Ognuno di questi ambiti è stato affidato a un "referente pastorale" incaricato direttamente dal Vescovo con un mandato ufficiale. Questo ha aiutato a superare la prassi consolidata di un ministero laicale informale, istituendo un servizio la cui responsabilità è affidata pubblicamente e direttamente dall'Arcivescovo. In questo modo non si sono

creati nuovi ministeri, ma si è dato forma ad una prassi pastorale già esistente. Il referente pastorale, rispondendo ad una precisa vocazione, si dichiara disponibile ad accettare un impegno di corresponsabilità ecclesiale nell'animazione pastorale delle comunità. Questa responsabilità laicale ha assunto, nelle nostre comunità, una duplice forma: quella del referente di comunità e quella del referente foraniale di ambito.

Il referente di comunità diventa una preziosissima presenza soprattutto in quelle comunità dove non c'è presbitero residente; il referente di comunità in accordo con il presbitero responsabile, diviene punto di riferimento e di coordinamento delle attività parrocchiali.

Il referente foraniale è quella persona che offre il suo servizio in forania per essere riferimento degli operatori pastorali in un determinato ambito di pastorale foraniale. È da tenere ben presente però che il principale compito del referente foraniale è quello di costruire e sostenere le relazioni fra persone impegnate nello stesso ambito per formare con esse un gruppo di lavoro.

Questo nuovo modo di vivere la partecipazione laicale ha imposto anche una modifica degli organismi di partecipazione laicale foraniali e parrocchiali.

I referenti foraniali di ambito fanno parte di diritto del Consiglio Pastorale Foraniale e, in molte delle nostre realtà di fatto, insieme con il Vicario Foraneo e il direttore del Consiglio Pastorale Foraniale costituiscono la giunta del Consiglio stesso.

Così come i referenti di comunità, quando non coincidono con la persona del direttore del Consiglio Pastorale Parrocchiale, di diritto fanno parte del Consiglio Pastorale Foraniale.

Mi permetto, poi, di segnalare una realtà, a mio avviso, essenziale che ha permesso a tante piccole comunità di vivere la domenica anche senza un sacerdote presente e che ha spinto diversi laici a formarsi ed impegnarsi in campo liturgico: mi riferisco alle Celebrazioni della Parola in assenza/attesa di presbitero che sicuramente non sostituiscono la Celebrazione Eucaristica ma che permettono anche alle piccole comunità di ritrovarsi nel giorno del Signore per condividere la sua Parola e il suo Corpo anche senza la ricchezza della santa Messa.

Questo cammino, oltre che ad essere il frutto di una realtà che si è formata sul nostro territorio, è stato condiviso in diversi incontri del CPD e in particolare la figura del referente foraniale è stato l'argomento dibattuto in varie riunioni sia del CPD che in vari incontri svolti in modo congiunto dal Consiglio Pastorale Diocesano, dal Consiglio Presbiterale e dal Collegio dei Foranei. Lo stesso Arcivescovo ha visitato ed incontrato più volte tutte le comunità della diocesi con ripetute visite pastorali ed incontri diretti sia con i sacerdoti che con i laici impegnati.

Le nuove dimensioni operative della pastorale (carenza di ministri ordinati e il venir meno della presenze di religiose e religiosi) e l'evoluzione del tessuto sociale dei nostri paesi hanno stimolato il passaggio da forme di semplice collaborazione a prassi pastorali di corresponsabilità tra sacerdoti e laici. Il fatto poi che molti sacerdoti siano ormai responsabili di più parrocchie e che molti laici abbiano assunto effettive responsabilità accentua l'esigenza sia di una formazione spirituale che di una formazione pastorale che aiuti a crescere nella comunione e nella corresponsabilità i consigli pastorali e tutti gli operatori pastorali per aiutarli a vivere pienamente il loro servizio.

Il cammino operativo non sempre è stato semplice. Abbiamo incontrato difficoltà e resistenze sia da parte dei laici che da parte dei sacerdoti. Si tratta di un vero e proprio cambio di mentalità: da semplici collaboratori a corresponsabili della vita della nostra Chiesa. Si tratta di porre in essere relazioni personali rinnovate sia con i presbiteri responsabili che con gli altri operatori pastorali. È necessario superare diffidenze e confini delle parrocchie limitrofe. In un'unica definizione si tratta di essere testimoni di Cristo accoglienti, sorridenti, capaci di mediazione ed a volte anche di diplomazia pastorale e di sopportazione.

Non tutte le foranie, come conseguenza diretta delle difficoltà vissute nelle comunità parrocchiali, hanno espresso in modo formale un referente foraniale per ognuno degli ambiti pastorali delineati, anche se di fatto alcuni degli operatori pastorali presenti sul territorio svolgono quei compiti di coordinamento e di tessitura di relazioni interpersonali e interparrocchiali tipici del servizio del referente foraniale.

In questi ultimi anni, anche in concomitanza con l'arrivo del nuovo

Arcivescovo, il percorso di crescita e sviluppo della forania e dei referenti foraniali di ambito ha subito un rallentamento. Come opportuno, l'Arcivescovo ha desiderato conoscere di persona la realtà veramente vissuta sul territorio diocesano e lo ha fatto visitando tutte le foranie e tutte le parrocchie che le formano, tutte le pievi e tutti i borghi disseminati sul nostro territorio (che va dai monti al mare). Attualmente, insieme al Consiglio Presbiterale, sta lavorando ad un progetto di riorganizzazione pastorale complessiva della nostra Arcidiocesi, all'interno del quale deve essere verificato anche il servizio dei referenti foraniali di ambito e dei referenti di comunità. Una volta definita la bozza del progetto di riorganizzazione, questa passerà allo studio e alla discussione del consiglio pastorale diocesano e, una volta divenuto definitivo, sarà presentato a tutte le comunità.

In tutto questo mi preme sottolineare, però, che è essenziale mantenere vive le parrocchie e la loro peculiarità. Non si può ritenere che le foranie sostituiscano le parrocchie; le foranie sono e devono rimanere un luogo di programmazione, di comunione e di condivisione ed eventualmente supportare le parrocchie meno ricche di risorse. Sta poi alla realtà parrocchiale creare, stimolare e “provocare” direttamente la sensibilità dei suoi componenti; sta alla parrocchia rendersi prossima e aprire la porta per creare condivisione partendo dal singolo credente. Ogni operatore pastorale, ogni cristiano, deve farsi carico dell'annuncio del Vangelo, della vita della propria parrocchia e della propria chiesa. Per questo ognuno di noi è chiamato a “fare la sua parte”, a mettere a disposizione i tanti doni che ha ricevuto dal Padre per farli fruttificare a favore di tutti.

Mons. Iginio Schiff, Vicario della Pastorale

La Direttrice del C.P.D., dott. Piera Burba, ha presentato, in forma sintetica, il progetto diocesano riguardante la partecipazione laicale nella Chiesa locale, la sua conseguente realizzazione ed alcune sue dinamiche. Il giudizio finale appare positivo, l'impegno profuso doveroso, l'essere partecipi di una Chiesa come indicata dal Concilio Vat.2° un

dono dello Spirito da accogliere con gioia.

La cosa non si è di certo svolta in forma lineare: c'è stato un intreccio continuo di prassi, analisi, proposte e controproposte... entusiasmi, resistenze, incertezze... passi avanti e chiusure rigide e nostalgiche... speranze e delusioni... eppure, guardando indietro, ci si accorge di un lungo tratto di strada compiuto... non forse quello desiderato, ma quello che lo Spirito ha sostenuto e gli uomini non hanno impedito... imprevedibile, nuovo, mai compiuto... ne siamo un po' orgogliosi, proprio perché non è stato facile e le fatiche del passato danno ragione a quelle presenti.

Nel tentativo di dire con parole l'esperienza vissuta e di porla accanto alla vostra per il bene comune, mi soffermerò su alcuni punti che hanno segnato il nostro itinerario pastorale. Ricorderò parole forti, ripetute migliaia di volte, oggetto delle nostre riflessioni e proposte, indicative di un consenso raggiunto dai più e di prassi ancora in atto :

1. **“Friuli”**. Questo è il luogo concreto in cui vive la nostra Chiesa. Friuli è una parola adoperata non per dire la “gente” in forma generica, come spesso avviene, ma la “nostra gente” quella che li vive, concreta, con i suoi problemi, esigenze, possibilità. Abbiamo imparato, faticosamente, a far emergere quello che siamo, con pregi e difetti... la riscoperta delle antiche radici che ci fanno eredi di Aquileia... il far parte di una diocesi composta, in gran parte, da piccole e piccolissime comunità cristiane con la ricchezza insita nella loro diversità, da mantenere e non da umiliare... e abbiamo reso evidente, nei nostri paesi, il pullulare di “ministeri di fatto”, umili, incerti... segno concreto della presenza partecipe di schiere di uomini e donne, ricchi di umanità e di fede. Il Friuli è il contesto concreto dove la “responsabilità” laicale ha potuto sorgere, esplicitarsi e mettere buone radici, facilitata da una Chiesa che ha saputo essere presente nel proprio territorio. Voglio ricordare alcuni momenti significativi di questa presenza: La mobilitazione di oltre 500 preti sui temi legati all'emigrazione; l'impegno decisivo della nostra Chiesa per

l'Università in Udine; la presenza effettiva e spesso determinante al tempo del terremoto, accompagnato da assemblee laicali; le proposte culturali in ambito teologico e sociopolitico; i mezzi di comunicazione che rendono presente il modo cristiano di vivere la vita. In questo contesto le responsabilità dei laici hanno avuto buone ragioni per essere assunte da molti.

2. **“Sinodo”**. Cinque anni di analisi, proposte, impegni. Sua caratteristica innovativa è stata l'esperienza di un dialogo coinvolgente proposto a tutte le comunità ecclesiali. Il risultato: l'acquisizione di un “metodo sinodale” e la conseguente scoperta, vissuta con gioia, di essere gente chiamata a far parte effettiva di una Chiesa... Non tutti e non tutte le comunità, ma la maggior parte sì.
3. **“Forania”**. Intesa in passato come struttura di controllo giuridico.... Riproposta ora come possibilità di camminare insieme, di superamento di confini parrocchiali troppo rigidi, di “programmazione pastorale” e supporto delle comunità più piccole....E in essa l'indispensabile valorizzazione del Consiglio Foraniale. Non un Consiglio sostitutivo dei Consigli parrocchiali, ma luogo d'incontro per le cose che si possono fare insieme e in favore delle parrocchie e dei paesi e delle situazioni più deboli... .
4. **“Programma pastorale”**. Novità assoluta per la gran parte dei parroci e opportunità decisiva per la “partecipazione laicale”. La prassi collaudata era: “Si fa come si è sempre fatto!” Programmare significa mettere e mettersi in discussione, sapere che cosa si vuole, proporre e scegliere assieme, assumere impegni concreti, accettare la fatica e le resistenze, dare spazio ai tanti carismi presenti per l'utilità comune.
5. **“Ambiti pastorali”**. Abbiamo suddiviso l'impegno pastorale in tre ambiti a carattere generale (Catechesi, Liturgia, Carità), in due per un'attenzione particolare alle persone (Famiglia e giovani) e uno trasversale, la Comunicazione. Quest'ultimo merita un'attenzione particolare. Gli ambiti scelti sono una modalità utile per razionalizzare la programmazione, per sostenere le prassi pastorali e per rendere effettive le diverse responsabilità. È ne-

cessario però un continuo impegno di coordinamento e di visione complessiva e integrata dell'agire pastorale.

6. **“Referente pastorale”**. Proposto dal Vicario Foraneo e incaricato dall'Arcivescovo con un “mandato pastorale” ufficiale consegnato nel giorno dei Santi Patroni. Uomini e donne chiamati per un compito continuativo, responsabile, riconosciuto. Compito primo del referente non è “fare”, ma stabilire relazioni per evitare il rischio di autoreferenzialità e per sottolineare l'esigenza prima che è quella di costruire la comunità ecclesiale.
7. **“Referente di comunità”**. Nelle parrocchie più piccole c'è l'esigenza di presenze concrete e fattive. Ma anche il quelle maggiori la presenza di un Referente dà maggior spazio alle dinamiche relazionali (Es. nelle Valli... a Palmanova...). Queste presenze appaiono come un modo concreto per contrastare la tendenza ad abbandonare, emarginare o assorbire le realtà più piccole in nome dell'efficienza, per essere una Chiesa che non assomigli ad una azienda, dove ciò che conta è il fatturato e non il bene e le opportunità offerte alle persone.
8. **“Formazione”**. Intesa non soltanto come proposta verbale, ma come “itinerario esperienziale”, compiuto da persone che camminano insieme, rivolte continuamente verso l'unico Maestro, Gesù il Cristo. (Es. incontri che favoriscano l'incontro tra persone.... Contenuti significativi e specifici per i vari ambiti... visita dell'Arcivescovo e del Vicario per la Pastorale, metodica e capace di ascolto e di proposta che mantengano una certa continuità di indirizzo...).
9. **“Parroco”**. Ruolo essenziale il suo per il sorgere di una “ Chiesa ministeriale”. Necessità assoluta di apertura graduale e di accoglienza cordiale delle indicazioni conciliari. Suo compito primo: suscitare e guidare le varie ministerialità... (es: lettori... ufficio parrocchiale... liturgie in assenza del presbitero o devozionali...). Mantenere la consapevolezza che la presenza attiva dei laici non è una concessione benevola o utilitaristica, ma è costitutiva della Chiesa.

10. **“Segni dei tempi”**. La presenza laicale rende evidenti alcune situazioni che meritano tutta la nostra attenzione e che rendono unico il nostro tempo e ricco di prospettive, stimoli, opportunità. È possibile valorizzare Il “ruolo profetico dei laici cristiani” nel mondo di cui tutti facciamo parte. (ad es. Uomini e donne nelle Chiesa... nuove diaconie.... apporto delle nuove culture.... missionarietà e parrocchie da reimpostare...tematiche morali...).
11. **“Speranza”**. Virtù cristiana essenziale per un “clima sereno” senza il quale proprio non esiste una comunità cristiana degna di questo nome. Virtù resa concreta dalla presenza attiva e responsabile di un numero crescente di persone. Evidente, concreta e da lodare in tante presenze laicali.

Ricordo l’incontro, una sera, con uomini e donne di una Forania da me visitata in qualità di Vicario Episcopale per la pastorale. Ogni domenica salivano le valli per assicurare nelle varie chiese di paesini dispersi la liturgia della Parola e raccontavano con gioia queste loro semplici esperienze, felici. Era evidente che per loro quello era un dono insperato, un modo unico di vivere intensamente il giorno del Signore. Si sentivano portatrici e portatori di speranza in paesi altrimenti abbandonati a se stessi. Mi ricordavano gli apostoli nel loro ritornare da Gesù per raccontare le loro prime imprese, forse piccole, ma capaci di dare gioia al cuore.

Auguro a tutti voi di saper conservare la virtù della speranza cristiana, dono del Signore!

Domenica 22 settembre 2013, mattina

***Seconda testimonianza: PARROCCHIA SANT'ANDREA
DELL'AUSA, DIOCESI DI RIMINI***

Ilva Urbinati, segretaria del Consiglio Pastorale parrocchiale

Nella nostra parrocchia, già dagli inizi degli anni '80, è stata operata la scelta di attuare l'immagine di comunità disegnata dal Concilio Vaticano II, seguendo il progetto NIP (Nuova Immagine di Parrocchia). È stata una scelta dettata dalla realtà in cui la parrocchia si trovava in quel momento: la secolarizzazione che avanzava, la chiusura nella propria autosufficienza, nuovi insediamenti urbani con una conseguente massiccia crescita della popolazione. Tutto questo poneva l'urgenza della necessità di annunciare nuovamente il messaggio evangelico.

Per raggiungere questo scopo è stata elaborata una programmazione organica, con obiettivi da raggiungere a breve, a medio e lungo termine, finalizzati a rendere visibile la Chiesa come Popolo di Dio.

La caratteristica di questo progetto è di avere un cammino "lento, graduale e progressivo". Infatti la fase iniziale è durata circa quattro anni.

In questo periodo diverse persone si sono sentite chiamate a svolgere un piccolo servizio in parrocchia, coinvolgendosi gradatamente nella pastorale parrocchiale.

Questa fase è culminata in un evento molto importante per la vita della comunità: La settimana della fraternità.

In questa settimana diverse famiglie hanno aperto le loro case per accogliere altre famiglie, per discutere su problemi che toccano nel vivo la vita di ognuno e soprattutto confrontare il proprio modo di vivere, di pensare, di comportarsi con la Parola di Dio e pregare insieme.

Sono nate così le Piccole Comunità, che hanno permesso di creare una rete di relazioni stabili e fraterne. All'inizio erano circa 60 gruppi; ora sono molti di meno, ma l'esperienza continua ed alcuni gruppi sono consolidati.

La nostra è una parrocchia abbastanza grande (attualmente circa 8.000

persone) e per favorire una maggiore partecipazione e un più profondo coinvolgimento di tutti alla vita della comunità è articolata in “otto zone”.

Ogni zona è animata da una Equipe di Coordinamento Zonale (ECZ) e potrebbe essere definita come il “consiglio pastorale della zona”.

Suo compito è tradurre creativamente nella propria zona le iniziative e le varie attività della programmazione parrocchiale.

È importante pure fare arrivare al Consiglio Pastorale Parrocchiale i bisogni, le esigenze e le riflessioni pastorali della zona. È necessario quindi avere un contatto diretto con il maggior numero di persone della propria zona attraverso una presenza sempre più capillare per strada, per scala di condominio, etc. Per raggiungere questo scopo è stata creata una rete di messaggeri di via o di condominio, che mantiene regolarmente i contatti con le famiglie attraverso la distribuzione mensile di un giornalino parrocchiale. Il loro numero attualmente è di circa 250. Questo permette di essere vicini alle famiglie in occasione di nascite, battesimi, matrimoni, funerali e bisogni vari ... anche questa è evangelizzazione.

Ho sottolineato tutto questo per spiegare la composizione del nostro Consiglio Pastorale Parrocchiale; infatti, oltre al parroco, ai due diaconi e alla segretaria sono presenti due rappresentanti per ogni zona ed un rappresentante per ogni settore pastorale, per un totale di circa trenta persone.

Il CPP rimane in carica per tre anni. Si riunisce il primo lunedì di ogni mese. Al suo interno funziona una segreteria, coordinata dal parroco, che si incontra settimanalmente per confrontarsi sulla programmazione immediata delle attività pastorali e propone l'ordine del giorno dello stesso CPP secondo le esigenze pastorali del momento.

La programmazione pastorale non è un calendario di cose “da fare”, ma è mettere in atto un piano pastorale che aiuti la parrocchia a svolgere il suo compito di evangelizzazione.

Occorre definire con chiarezza:

- che cosa si vuole ottenere (obiettivo da raggiungere)
- perché (la giustificazione che motiva l'obiettivo)

- come raggiungere l'obiettivo (metodo da seguire)
- quando realizzare le azioni
- chi è o chi sono i responsabili dell'azione

Il primo passo da compiere è la “revisione”, cioè la verifica delle singole attività svolte e della programmazione annuale: in clima di preghiera, senza frustrazioni né giustificazioni né irragionevole ottimismo, si cerca di scoprire in quale misura l'attività abbia raggiunto l'obiettivo proposto, alla luce delle motivazioni che l'avevano suggerito. Non si tratta solo della lettura dei dati esteriori, ma della contemplazione della realtà, in cui, alla luce della fede, si ricercano segni di peccato e segni di salvezza.

La revisione delle singole attività viene fatta ogni trimestre nelle zone dalle ECZ, confluisce poi nel CPP dove avviene un confronto generale. La revisione annuale viene fatta sia dalle ECZ che dai settori pastorali. La segreteria del CPP raccoglie tutto il materiale e fa l'analisi della situazione individuando:

- aspetti positivi e relativi segni di crescita
- aspetti negativi e relativi problemi

Dalla lettura di tutto questo si fa una valutazione generale della meta dell'anno e si evidenzia il “problema fondamentale” della parrocchia, dal quale si partirà per formulare un nuovo obiettivo per la programmazione dell'anno successivo.

Siamo attenti alle linee pastorali diocesane e ci impegniamo ad attuarle, cercando di sintonizzarci sul tema proposto ogni anno. Un numero discreto di persone partecipa regolarmente alle iniziative più importanti proposte dalla Diocesi.

Luigi Bianchini, diacono

Aspetti positivi e criticità del lavoro di questi anni

In una storia di lavoro pastorale parrocchiale così lunga, è inevitabile che siano emersi nel tempo situazioni positive e negative, slanci in avanti e difficoltà, gioie e dolori...

Fra gli **aspetti positivi** vale sicuramente la pena citare:

- il coinvolgimento - almeno per una lunga fase iniziale e anche per gran parte del cammino - di un numero elevato di persone, che si sono sentite protagoniste a pieno titolo della vita della comunità e si sono coinvolte in prima persona spendendo tempo ed energie per la comunità parrocchiale
- questo è stato possibile grazie all'idea di Chiesa sulla quale poggiava il progetto di pastorale parrocchiale, Chiesa che veniva intesa come la totalità dei battezzati che vivevano sul territorio della parrocchia a prescindere dalla loro effettiva partecipazione o meno alla vita e alle iniziative della comunità. Ciò ha permesso di proporre l'adesione alla vita e alle iniziative della parrocchia a tutti, in modo capillare, tramite le messaggere e gli inviti personalizzati per settori, età, zone, attività, interessi... attraverso i quali ognuno potesse trovare il suo posto o offrire il suo contributo alla vita della comunità
- l'idea di parrocchia come luogo comunitario, di tutti, nel quale ognuno potesse sentirsi accolto, valorizzato e, in un certo senso, a casa propria
- la strutturazione della vita della parrocchia con i gruppi e gli ambiti di lavoro pastorale affidati alla responsabilità di laici, e la creazione di una équipe di segreteria formata da laici e dal parroco che ha il compito di coordinare le iniziative decise a livello di programmazione e condivise dal CPP. Ciò ha permesso di dare continuità e stabilità alla vita della parrocchia e di superare senza troppe criticità gli avvicendamenti dei parroci (4 in 30 anni), senza che queste sostituzioni alla guida della par-

rocchia comportassero una sospensione dell'attività pastorale o un dover ricominciare ogni volta tutto da capo. Ciò ha anche fornito ai parroci subentranti un valido aiuto nell'inserimento nella vita della comunità. A questo proposito bisogna dare atto ai presbiteri che si sono via via succeduti di avere tutti accolto - pur con sensibilità e sottolineature diverse - il cammino di pastorale parrocchiale già avviato e di averlo fatto proprio.

Per quanto riguarda invece le **criticità**, il discorso si fa sicuramente più complesso. Possiamo individuare nella nostra parrocchia le seguenti criticità, che sono proprie di tutta la Chiesa italiana e occidentale e si basano su dati sociologici:

- invecchiamento progressivo della popolazione (ora, diversamente dal passato, costituita prevalentemente da persone anziane) anche per l'elevato costo delle abitazioni nella nostra zona, che spinge molte delle giovani coppie che si sposano a prendere casa in periferia
- anche a questo, ma non solo, è legata la difficoltà nel ricambio degli operatori pastorali che sono anche loro con gli anni via via invecchiati senza trovare degli adeguati sostituti
- presenza sempre più numerosa in parrocchia di immigrati provenienti da altri mondi e da altre culture
- crescente individualismo che tende a far vivere l'esperienza di fede (quando c'è) come un fatto privato e non comunitario. Ciò è favorito da una serie di situazioni, fra le quali
- ritmi di vita e di lavoro massacranti per le giovani famiglie, che lasciano poco spazio ad altre esperienze. Oggi, a parte situazioni di criticità legate alla crisi economica, nelle giovani famiglie lavorano sia gli uomini che le donne e a sera i due coniugi si ritrovano a casa stremati, con la necessità di adempiere ugualmente alle necessità pratiche della vita familiare (fare la spesa, pulire la casa, cucinare, lavare, stirare, stare con i figli e magari anche tra loro, ecc...). Di conseguenza c'è una minore disponibilità a momenti di incontro serali che sono sentiti come un'ulteriore difficoltà ad un menage già

sufficientemente faticoso. Tutto ciò determina una cronica mancanza di tempo/disponibilità per poter vivere relazioni autentiche anche fra vicini di casa, che spesso sono degli sconosciuti e fa crescere quella cultura individualistica cui accennavamo sopra

- anche la mobilità accentuata dei nostri giorni, che porta spesso le persone a lavorare lontano dal luogo in cui risiedono, contribuisce a generare legami “deboli” con il territorio di residenza e non aiuta a stabilire le relazioni fra vicini
- presenza sempre più diffusa di famiglie “anomale” (mono genitoriali, di conviventi, di separati risposati, di riaccompagnati, di single...) che, forse perché si sentono giudicati e non sempre ben accolti, o per altri motivi, non si lasciano coinvolgere facilmente nella vita della comunità
- cambiamento del contesto sociologico e culturale che vede la fede cristiana in scacco culturale (molte persone non la ritengono più importante per la loro vita e ritengono si possa essere umanamente felici anche senza un riferimento alla fede cristiana).

A questo punto, dopo questa analisi così impietosa della situazione nella quale ci troviamo, desidererei citare un intervento di E. Biemmi (Annunciare il Vangelo agli adulti – Verbania Pallanza 2008) che, anche se già datato, a mio avviso ci aiuta a fare discernimento e ci sprona nel cammino che ci attende

dice Biemmi:

- siamo spiazzati e non sappiamo come approcciarci a questa nuova situazione perché siamo usciti da una cultura di cristianità che durava da 1800 anni
- di fronte a questa situazione ci sono due letture possibili:
 1. **quella della deriva**, per cui è necessario recuperare il terreno perduto con un’opera di restaurazione e riaffermazione delle verità ormai sconosciute o dimenticate dai più
 2. **quella della traversata (o del parto)**, secondo la quale bisogna

accogliere questo tempo presente così complesso come un tempo di transizione che ci porterà ad un nuovo approdo, ad una nuova fecondità con modalità differenti da quelle fino ad ora praticate. Insomma, un tempo di grazia nel quale cogliere la presenza del Signore che ci chiama ad una conversione del nostro modo di essere Chiesa e di annunciare il Vangelo

- questa seconda lettura, è quella che noi prediligiamo. Ci dice che la disgregazione del precedente equilibrio è in funzione di un nuovo equilibrio. **Dice che i disequilibri attuali non stanno producendo la fine del mondo, ma la fine di un certo mondo e l'inizio di un mondo nuovo. È un'altra interpretazione, è un modo diverso di guardare le donne e gli uomini di oggi. Secondo questa lettura, ciò che stiamo vivendo non è la fine della fede, ma di una certa fede. Non è la fine del cristianesimo, ma di un certo cristianesimo. Questa visione delle cose è fondamentalmente improntata alla speranza cristiana: ritiene che lo Spirito del Signore risorto non si è fatto sfuggire di mano la storia e che questa va verso il suo compimento e non verso il suo sfacelo. Non è una lettura ingenua, è una lettura pasquale della storia. Tale lettura porta a porsi in atteggiamento non aggressivo nei riguardi dei cambiamenti attuali, e soprattutto delle donne e degli uomini, dei ragazzi e dei giovani di oggi. Porta a sentirsi compagni di viaggio con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, a riconoscere in essi l'azione dello Spirito, e quindi a collaborare con tutti per la costruzione di un mondo più fraterno e solidale. Porta naturalmente a denunciare tutto quello che disumanizza e quello che va contro l'azione dello Spirito, ma si tratta di una denuncia a favore, mai di una denuncia contro.**
- Sta qui, a mio parere, il vero spartiacque dell'evangelizzazione oggi. Da quale parte ci poniamo?

Per fortuna - mi viene da dire - in questo momento storico delle due letture possibili è arrivata la grazia di Papa Francesco che sembra aver sposato anche lui la lettura della traversata o del parto e sembra aver infuso nuova speranza, nuovo entusiasmo per parlare al mondo di oggi e annunciare con coraggio a tutti il Vangelo. Sembra soprattutto aver dato un nuovo impulso missionario ripetendo in continuazione che siamo noi cristiani a dover andare fin nelle periferie esistenziali della storia, senza paura e smettendo di attendere che siano gli altri a dovere venire da noi...

Nella situazione attuale della nostra parrocchia e, più in generale, della Chiesa in Italia, si avverte dunque **l'esigenza di un nuovo inizio, non come azzeramento di quanto si è fatto finora, ma come una ripartenza dall'essenziale**. Secondo questa visuale va fatta l'analisi, letta la storia passata della Chiesa e di ogni comunità parrocchiale e vanno formulati gli obiettivi per una nuova evangelizzazione che, grazie all'impegno e alla collaborazione di laici maturi e formati, sappiano parlare agli uomini e alle donne del nostro tempo.

A partire da queste considerazioni e dopo un lavoro di discernimento sul passato e sul presente abbiamo iniziato come comunità parrocchiale a ripensare in toto il nostro progetto pastorale. Da poco più di un anno è stata insediata in Parrocchia una commissione di lavoro ad hoc che a partire dalle revisioni generali degli ultimi anni, da un'analisi sociologica sul modo di vivere la fede oggi, dalla lettera alla Parrocchia del nostro Vescovo consegnata in occasione della visita pastorale e dal contributo offerto da tutti i gruppi parrocchiali in seguito a domande specificamente formulate, sta - non senza fatica - cercando di elaborare un nuovo progetto pastorale **a partire dai fondamenti della fede:**

- **la Parola di Dio**
- **l'Eucaristia e gli altri sacramenti**
- **la comunione vissuta**

L'esigenza è quella di approntare un progetto più semplice di quello precedente, che punti sull'essenziale e che sia snello, in grado di adattarsi alle esigenze che si incontrano via via sul campo, proprio perché la realtà è in continuo e rapido cambiamento (come si dice, sociologicamente "fluida") e un progetto troppo complesso e articolato - oltre ad essere difficilmente proponibile - rischia di essere già superato dalla vita una volta pronto. Siamo consapevoli che il compito è arduo e a tutt'oggi non sappiamo dove questo lavoro ci condurrà. Siamo un cantiere aperto, in corso d'opera... L'unica cosa che ci è chiara è che non possiamo fermare la storia e che se ci è dato di vivere in questo tempo siamo chiamati a non porci in un atteggiamento di rifiuto o di difesa, ma a raccogliere la sfida della post-modernità, certi che il Signore della storia cammina con noi e ci accompagna anche oggi.

In conclusione, siamo consci che prima di ogni nostro progetto pastorale, occorre dare spazio all'azione di Dio, che non è programmabile e va messa in conto non come un'aggiunta alla progettazione, bensì come l'anima di tutto e come risorsa principale. Si progetta quindi, non per riempire un vuoto, ma per organizzare umanamente l'azione che Dio sta già compiendo nel cuore delle persone prima di ogni nostra attività e nelle nostre attività. In altre parole, il punto di partenza del progetto non può essere la nostra intelligenza razionale, ma la grazia di Dio che opera nella storia, nella Chiesa e nelle singole persone.

S.E. Mons. PIERO COCCIA

Conclusioni

1. A quasi cinquanta anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II stiamo vivendo una lunga stagione di metabolizzazione dei suoi contenuti e della loro traduzione nella vita della chiesa. Anche la nostra chiesa locale di Pesaro non è esente da questa duplice fatica.
2. Certamente un ambito dove il Concilio ci ha maggiormente coinvolti, nella prospettiva di una ecclesiologia di comunione, è quello della natura, della vocazione e della missione dei laici nella chiesa e nel mondo.

A questo riguardo torno a segnalare alcuni documenti del magistero che opportunamente vanno ripresi in mano, per essere maggiormente assimilati da tutti noi.

Faccio esplicito riferimento alle due costituzioni del Concilio: la “Lumen Gentium” e la “Gaudium et Spes”, come anche al decreto conciliare “Apostolicam Actuositatem”, senza tralasciare poi la preziosa esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II “Christifideles Laici” del 1988.

La nostra chiesa di Pesaro avverte la necessità di ritornare a riflettere sulla natura, sulla vocazione e sulla missione dei laici a partire da questo ricco magistero.

3. Ma poniamoci una domanda: In forza di che cosa l’Arcivescovo può dire, e lo dice con forte convinzione, che la chiesa di Pesaro avverte questa necessità?

Rispondo in termini generali con le parole stesse di Papa Francesco. Il Concilio è stato celebrato, ma il Concilio ancora oggi ha bisogno di essere attuato.

Ma rispondo anche in maniera specifica come pastore di questa chiesa locale, facendo riferimento al cammino che essa sta compiendo

ed evidenziando alcune urgenze che ci hanno portato a focalizzare, in forma decisa, una attenzione del tutto particolare sul laicato.

- 3.1 Innanzitutto faccio una constatazione che è sotto gli occhi di tutti. Se molto si è fatto, molto manca ancora da fare a livello di presa di coscienza di chiesa come mistero di comunione teologale ed ecclesiale, da parte delle nostre comunità cristiane. L'esercizio quotidiano del mio ministero episcopale, mi consente di verificare l'esistente e nel contempo mi sollecita a dare orientamenti per il futuro. Tra queste indicazioni pastorali, tese a realizzare forme più compiute di comunione, non mancano quelle relative ad un maggiore coinvolgimento dei battezzati laici chiamati a vivere il sacerdozio comune nella chiesa e nella società con una missione propria.
- 3.2 Ma vado oltre e faccio un'altra constatazione. La nostra chiesa ha bisogno di crescere ancora nell'esperienza della comunione gerarchica, evitando possibili fraintendimenti di essa. A questo riguardo due rischi vanno assolutamente evitati. Da una parte va evitato il rischio, per quanto remoto, da parte del laicato di una affermazione dei propri diritti a mò di rivendicazioni sindacali. Dall'altra parte va ugualmente evitato il rischio di una presenza dei laici nella comunità solo come componente passiva o, nel migliore dei casi, come collaborazione esecutiva. Tutti abbiamo bisogno di crescere nell'esperienza di un'autentica comunione gerarchica per passare dalla collaborazione alla corresponsabilizzazione.
- 3.3 Aggiungo un'ulteriore considerazione. È un dato di fatto che la nostra Arcidiocesi può contare su un laicato non solo disponibile, ma anche desideroso di crescere nell'esperienza di una fede sempre più matura e più responsabile. Ma questo è possibile attraverso solidi cammini formativi, a cui deve far seguito un maggior coinvolgimento di corresponsabilità effettiva. Certo, sarei un ingenuo se pensassi che tale coinvolgimento responsabile possa avvenire in maniera quasi del tutto naturale o addirittura meccanica.

Occorre un forte, convinto e qualificato investimento di risorse a livello formativo, sia spirituale, come anche pastorale e teologico, per far crescere un laicato impegnato nella chiesa e nella società in tutte le articolazioni.

A questo riguardo invito tutta la comunità diocesana ad abbandonare la sindrome della “difficoltà” che di fatto poi si traduce nella conseguente “impossibilità”.

Sempre al riguardo ripropongo a tutti l’opportunità dei vari cammini formativi che l’Arcidiocesi offre. Tra questi mi è caro evidenziare in primo luogo l’ISSR “Giovanni Paolo II”. È questa una struttura formativa collaudata e qualificata da valorizzare e direi da “sfruttare” sempre più per il bene della nostra chiesa locale, specie con riferimento al laicato.

4. Dunque stiamo per iniziare un anno pastorale che ci vedrà tutti impegnati a riscoprire o a scoprire la natura, la vocazione e la missione dei laici nella nostra chiesa locale (la diocesi con i suoi uffici, le parrocchie, i gruppi, i movimenti, le associazioni) e nel nostro territorio. Ma in questo orizzonte, quali sono gli obiettivi concreti a cui tendere nel nuovo anno pastorale?

In maniera sintetica ne elenco alcuni che sono il frutto del Convegno diocesano e che ritengo primari per la nostra Arcidiocesi.

- 4.1 Al primo posto colloco una urgente presa di coscienza in base alla quale dobbiamo essere convinti che anche per la chiesa che è in Italia è scoccata “l’ora dei laici”. Ce lo dice il Concilio, ce lo ricorda il magistero dei Vescovi italiani, ce lo sottolinea il prossimo Convegno delle Chiese Marchigiane. Ce lo indica l’insieme delle sfide che ci provengono dalla nostra realtà di chiesa locale, collocata in un preciso contesto culturale e sociale e che vive una delicata fase congiunturale in merito alla scarsità del clero.

- 4.2 Ma vado oltre. In una prospettiva di chiesa *mistero di comunione*, mi pare altrettanto urgente sollecitare tutta la comunità a continuare a promuovere con convinzione varie forme di ministerialità e a realizzare forme maggiori di sinodalità ecclesiale, vecchie o nuove che siano. Mi riferisco in particolare alla co-

stituzione, là dove ancora non ci fossero, dei Consigli Pastorali Parrocchiali o delle Unità pastorali, dei Consigli Parrocchiali degli Affari Economici e dei costituendi Consigli Vicariali in grado di dare attuazione agli Orientamenti pastorali dell'Arcidiocesi. A tale riguardo urge uno sforzo convinto da parte dei parroci e una conseguente disponibilità dei laici impegnati.

- 4.3 Indico poi una terza urgenza. La nostra chiesa locale viene da una feconda stagione di forte impegno nel sociale attraverso una attenzione del tutto particolare al campo della disabilità grave, dove il volontariato laicale ha dato il meglio di sé. Tale impegno si è consolidato nel tempo anche a livello di non poche strutture che oggi facciamo fatica a mandare avanti. Al riguardo ci si impone però un ripensamento per superare l'ottica della supplenza nei confronti delle istituzioni civili e per entrare sempre più in quella di una presenza dei laici formati all'interno di esse. Del resto appare chiaro a tutti che la chiesa è chiamata ad un'opera formativa dei battezzati e non certo ad un'opera sostitutiva delle istituzioni civili sulle quali ricadono precise responsabilità.
- 4.4. Detto questo, avvertiamo, come chiesa locale, anche una quarta priorità. La necessità di una incisiva presenza del laicato nel campo culturale, dove cultura, nella sua accezione più ampia, sta ad indicare la cifra interpretativa di tutta la realtà a cominciare da quella antropologica. Altre volte lo abbiamo detto ed il Convegno lo ha riaffermato. Anche a Pesaro stiamo vivendo un trapasso culturale decisivo che investe inesorabilmente la concezione della vita, della persona, della famiglia, dell'educazione, della società, dell'economia e della politica. Non possiamo e non dobbiamo rimanere inerti di fronte a questa sfida che è la vera sfida dei nostri giorni. Occorre inserirsi in questo trapasso culturale della città, con la presenza di un laicato maturo in grado di fare cultura e di svolgere la diaconia della verità del Vangelo, dando così il proprio contributo con vera libertà, nel contesto di una sana laicità e di una reale democrazia.

Al riguardo siamo confortati da quanto ci dice la *Lumen Gentium* allorchè ci offre una chiara distinzione tra pastorale ed apostolato. Non è una distinzione da poco. La pastorale, o apostolato dei pastori, ci ricorda la *Lumen Gentium*, consiste nel loro servizio ai fratelli, ossia “*a tutti coloro che appartengono al popolo di Dio*”, affinché “*tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza*” (LG, n. 18). L’apostolato riguarda invece i laici che “*vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale*” e qui sono “*chiamati a contribuire, quasi dall’interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo*” (LG, n. 31). Da qui nascono precise e distinte responsabilità.

5. Ringrazio tutti per una partecipazione numerosa, attenta ed interessata. Esprimo viva gratitudine a tutti coloro che hanno preparato questo Convegno diocesano di inizio anno con passione, con dedizione e con competenza.

Un ringraziamento particolare lo rivolgo al prof. Sergio Belardinelli, persona di riconosciuto valore nel campo della docenza e della ricerca, ma anche prezioso ed apprezzato collaboratore in vari ambiti della chiesa che è in Italia. Lo ringrazio per averci condotto in una impegnativa riflessione di inizio Convegno.

Unitamente ringrazio gli amici di Udine e di Rimini per il contributo che ci hanno dato con testimonianze di esperienze in atto che, seppur in contesti diversi dal nostro, ci hanno riportato alcune forme di corresponsabilità possibile dei laici nella chiesa.

A questo riguardo sottolineo come la collaudata ed interessante esperienza attuata nell’Arcidiocesi di Udine, potrà costituire per la nostra chiesa locale un prezioso punto di riferimento per riscoprire e valorizzare i laici, soprattutto all’interno della comunità cristiana.

A tutti auguro un buon lavoro con una decisa attuazione di quanto il Convegno ci ha indicato.

✠ Piero Coccia
Arcivescovo di Pesaro

S.E. Mons. Piero Coccia
Messaggio alla città e all’Arcidiocesi in occasione della
Solennità di San Terenzio
24.09.2013

Un laicato maturo, risorsa per la società

L’annuale ricorrenza della festività di San Terenzio, patrono della città e dell’Arcidiocesi, induce la chiesa locale, tramite il suo pastore, ad una riflessione che la coinvolge quotidianamente nel rapporto tra fede vissuta e contesto culturale e sociale.

La felice coincidenza della celebrazione della festività di San Terenzio con l’inizio dell’anno pastorale dedicato alla corresponsabilità del laicato, concentra la nostra riflessione sulla vocazione e missione dei laici nella chiesa e nella nostra società di Pesaro.

A questo riguardo mi è caro sottolineare come da sempre la chiesa di Pesaro, con il suo laicato più impegnato, ha contribuito a formare in modo decisivo la cultura del nostro territorio e la sua configurazione sociale. Oggi avvertiamo la necessità di un rinnovato impegno in questa direzione.

Del resto rimaniamo sempre molto colpiti dalle parole di Gesù ai suoi apostoli: *“voi siete il sale della terra, ma se il sale perdesse il suo saporea null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra il monte né si accende una lampada per metterla sotto il moggio ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti coloro che sono nella casa”* (Mt 5, 13-15).

Tale invito non può lasciarci indifferenti, ma ci spinge a cogliere quelle sfide che maggiormente ci provocano come chiesa ed in particolare modo, all’interno di essa, come laici battezzati impegnati a vivere la propria fede nella società.

Ma quali sono queste sfide che maggiormente attendono i credenti della chiesa di Pesaro, nell’attuale contesto socio-culturale?

Partendo dalla mia esperienza di pastore e dalla mia quotidiana frequenza tra la gente, a me pare che esse siano tre: l’identità, la presenza,

la formazione.

1. *L'identità.*

La presenza cristiana nel mondo deve confrontarsi con la proposta di modelli di vita che molte volte seminano smarrimento e confusione. La cultura del “*relativismo*” sfrenato e del “*pensiero debole*”, genera personalità fragili, frammentate, incoerenti. Il dogma del “*politicamente corretto*” è diventato un imperativo assoluto. Un pericoloso processo di “*omologazione culturale e comportamentale*” è sotto gli occhi di tutti. Nell’odierna società pluralista ogni espressione esplicita della propria identità cristiana rischia di essere etichettata come fondamentalismo o integralismo. Per queste ed altre ragioni ancora, la fede diventa sempre più un fatto rigorosamente confinato nella sfera del privato.

Allora, come credenti dove orientarci? Occorre primariamente rafforzare l’identità cristiana. Occorre riscoprire la fede nella sua essenzialità e consequenzialità. Papa Francesco ci ha ricordato che la fede è un’esperienza che “*nasce nell’incontro con il Dio vivente che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi [...] La fede appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo*” (Lumen Fidei, n. 4).

Per i cristiani è giunto il tempo di riscoprire il valore e la bellezza di una vocazione e di una missione vissute fino in fondo, a partire dall’incontro con il Signore Gesù. Ed è giunto il tempo di riscoprire l’identità della fede nel Signore.

Anche a Pesaro abbiamo bisogno di credenti che vivano la propria fede in forma cosciente, convinta ed appassionata.

2. *La presenza.*

Si tratta dell’audacia di una presenza visibile e incisiva nella società postmoderna, il coraggio cioè di essere veramente “*sale*” e “*luce*” del mondo. Anche nei Paesi di antica tradizione cristiana, i cattolici possono diventare una minoranza che vive spesso dispersa. Ma il problema non sta qui. Il vero problema non è essere minoritari o maggioritari, ma essere diventati molte volte volutamente marginali e irrilevanti. Il sale nei cibi è minoritario, ma dà sapore. Il lievito nella pasta è minoritario, ma la fa lievitare.

Per mancanza di coraggio, per essere lasciati in pace, per una diffusa mediocrit , i cristiani non poche volte sono assenti dal mondo e rischiano di diventare irrilevanti. Un sale che non d  pi  sapore, un lievito che non fermenta, una lucerna quasi spenta.

Ai nostri giorni pare che tale irrilevanza abbia addirittura assunto carattere di condizione “*sine qua non*” per la presenza dei cattolici nella vita pubblica, nella politica, nella cultura, nell’economia ed in altri ambiti ancora.

Certo la fede non cerca il conflitto, ma cerca quello spazio di libert  per potersi esprimere a 360 gradi. Spesso constatiamo da parte dei cattolici una assenza alquanto evidente. E verificiamo che, a tale riguardo, si invoca pure un equivoco principio di laicit . Ma la vera laicit , come pi  volte ci ha ricordato Benedetto XVI parlando di una “*laicit  aperta*”,   quella che   in grado di dare spazio anche all’esperienza religiosa. Sta soprattutto a noi credenti impegnarci in questa direzione per esprimere la nostra presenza nella sfera pubblica.

La fede non   una faccenda privata. I discepoli di Cristo sono chiamati a prendersi cura dell’uomo, della sua dignit , della sua verit  integrale, oggi sempre pi  spesso messa in discussione. A pi  riprese negli ultimi tempi, sia Papa Benedetto che Papa Francesco sono tornati a incoraggiare i cattolici a partecipare attivamente alla vita pubblica, apportandovi la loro competenza, la loro onest  morale e lo slancio profetico che viene dal Vangelo.

Anche a Pesaro abbiamo bisogno di laici che vivano la propria fede in maniera connotata attraverso la partecipazione attiva alla vita pubblica, che riscoprano la dottrina sociale della Chiesa, che si lascino ispirare dai suoi principi e ne impregnino le realt  temporali attraverso la testimonianza ma anche attraverso scelte concrete.

3. *La formazione.*

È questo un punto cruciale per tutto il laicato. Del resto   nella formazione che si plasma l’identit  del cristiano e si decide la qualit  della sua presenza nella societ . La Chiesa ha dedicato da sempre attenzione alla formazione dei laici ribadendone l’assoluta priorit . L’obiettivo fondamentale di tale formazione   “*la scoperta sempre pi  chiara della propria vocazione e la disponibilit  sempre pi  grande a viverla nel*

*compimento della propria missione I fedeli laici devono essere formati a quell'unità di cui è segnato il loro stesso essere di membri della Chiesa e di cittadini della società umana” (Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 58 – 59).*

Oggi il processo della formazione cristiana deve purtroppo fare i conti con l'intralcio di una crisi generalizzata dell'educazione. I Vescovi italiani più volte hanno affrontato la questione educativa generata dalla postmodernità. Hanno parlato della crescente difficoltà che s'incontra nel trasmettere alle nuove generazioni l'esperienza della fede. La carenza di ambienti formativi veri e di autentiche figure di educatori testimoni, si riscontra oggi un po' dappertutto. Tocca le famiglie, la scuola, le nostre stesse parrocchie. Per questo, come affermano i Vescovi, ai nostri giorni l'impegno della Chiesa per educare alla fede del Signore Gesù si pone come indilazionabile.

La secolarizzazione diffusa, la “*strana dimenticanza di Dio*” (Benedetto XVI) che permea l'umanità del nostro tempo, l'inquietante “*apostasia silenziosa*” di molti battezzati (Giovanni Paolo II), un certo “*ateismo anonimo*”, fanno della formazione dei laici un compito di estrema urgenza. Oggi la fede non si può più dare per scontata, neppure all'interno delle nostre comunità cristiane. E anche in Chiese di antica tradizione si avverte la necessità di una rievangelizzazione che consenta di passare dalla convenzione alla convinzione nel campo della fede.

In questa nuova epoca che si presenta carica di contraddizioni, ma che possiede anche l'affascinante carattere di una nuova avventura, la chiesa pesarese, attraverso un laicato formato, maturo ed impegnato, intende dare il suo apporto costruttivo e decisivo per realizzare quel “*nuovo umanesimo*” di cui tutti avvertiamo forte necessità.

La Vergine Santissima Madre della Chiesa e San Terenzio Vescovo e Martire ci accompagnino in questo cammino.

Con la mia paterna benedizione.

✠ Piero Coccia
Arcivescovo di Pesaro

Pesaro, 24 settembre 2013
Solennità di San Terenzio Vescovo e Martire

S.E. Mons. Piero Coccia
Omelia in occasione della Solennità di San Terenzio
Pesaro, Basilica – Cattedrale 24.09.2013

La celebrazione della solennità liturgica di San Terenzio primo vescovo e martire, ci consente una puntuale riflessione sulla nostra identità di comunità cristiana chiamata ad interagire nel nostro territorio con gli uomini del nostro tempo, con i problemi del nostro tempo e con le sfide del nostro tempo.

Da questo continuo intreccio che viviamo come credenti che fanno l'esperienza della fede nel Signore e come appartenenti alla società, nasce la necessità di cogliere e di vivere sempre più la nostra identità di chiesa locale, impegnata in un preciso territorio ed in una precisa stagione storica.

Questa identità, stando alla liturgia della parola della celebrazione eucaristica che stiamo vivendo, si delinea nell'esperienza della convocazione, della comunione e della missione.

1. Parto dal primo elemento. Ci sentiamo e siamo una comunità convocata. Il Vangelo di Giovanni (15, 9-17) ci ricorda che noi siamo stati amati da Dio in Cristo e ci invita a rimanere in questo amore. Il testo è esplicito allorchè ci riporta le parole di Gesù: *“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto ed il vostro frutto rimanga”*.

L'esperienza della fede come incontro con il Signore Gesù, non è riconducibile a meriti acquisiti e nemmeno a diritti vantati e neanche alla nostra volontà o al nostro desiderio. La fede ci è stata data poiché per una insondabile volontà di Dio, proprio perché amati, siamo stati chiamati, siamo stati convocati.

Cosa deriva da questa constatazione? Se è vero che *“amor con amor si paga”* a noi spetta solo dare risposta in maniera cosciente, libera e totale a questa convocazione.

Pertanto la fede chiede responsabilità, cioè il dare risposta, nella certezza che essa si pone come necessità per vivere in pienezza la condizione umana.

È un dato di fatto che tutti noi avvertiamo al riguardo qualche deficit. La nostra esperienza di fede a volte è caratterizzata più da convenzione che da convinzione. Una passata tradizione culturale ci ha orientato in questa direzione. Ma oggi, come non mai, ci si chiede di fare un'esperienza provata, sperimentata e motivata della fede.

Il Vangelo ci ricorda che il Signore ci ha scelti e ci ha costituiti. Quindi c'è un progetto da realizzare, c'è un obiettivo da raggiungere, c'è un cammino da percorrere. In sintesi c'è una risposta da dare.

Ma tutto ciò mette in gioco la nostra libertà.

L'esperienza della fede la viviamo da persone provocate nella propria libertà, la quale non è elemento aggiuntivo ma decisivo per vivere la fede. Perciò tutti come credenti siamo chiamati a lasciarci interpellare dall'incontro con il Signore che chiede risposta nella libertà.

Aggiungo anche che l'esperienza della fede non può nemmeno essere relegata nella sfera dell'indifferenza, come qualcuno dei maestri del pensiero dei nostri giorni vuol farci credere.

Non facciamoci prendere da quella pessimistica ed errata convinzione, secondo la quale con la fede o senza fede nulla cambia e tutto rimane come prima. Semmai l'esperienza ci attesta esattamente il contrario e ce lo attesta in termini fortemente positivi, perché la fede è necessaria per la "*vita buona*".

Il Signore dunque ci ha raggiunto, ci ha incrociato, ci ha provocato. Non abbiamo alibi nel dare risposta.

2. Ma vado oltre. Se ci sentiamo chiesa determinata dalla convocazione, ci sentiamo anche chiesa chiamata alla comunione con il Signore Risorto.

Il testo di Paolo ai Corinzi (2 Cor 5, 14-20) ci riporta l'esperienza dell'apostolo che in Cristo si sente ed è creatura nuova, tanto da poter dire che per lui le cose vecchie sono passate e ne sono nate di nuove.

Paolo può dire ciò perché ha incontrato il Cristo Risorto ed in forza di ciò la sua vita è stata non solo sconvolta, ma capovolta.

Cari fedeli quel Signore Gesù che ci ha scelti e costituiti non è il Signore della morte ma della vita e, come a Paolo, anche a noi ha affidato il ministero della vita o della riconciliazione per superare ogni forma di morte.

La fede nel Signore ci fa fare l'esperienza della comunione con il Risorto. È Lui il dono a noi dato. È Lui il Risorto, il "*munus*" con cui entriamo in relazione. Ed è questa relazione a cambiarci, a trasformarci, ad abilitarci ad essere protagonisti di risurrezione.

Ma anche qui si pone una domanda.

Se la fede ci fa incontrare il Risorto, quali sono le conseguenze per tutti noi?

Rispondo. È in forza di questa esperienza che possiamo e dobbiamo essere comunità che testimonia la fattibilità della resurrezione vivendo da risorti.

Non scopriamo nulla di nuovo se affermiamo che oggi siamo spesso immersi in una cultura che possiamo dire segnata dalla morte, in tutte le sue varie configurazioni.

Faccio solo alcuni riferimenti che riguardano la realtà italiana e anche la nostra realtà di Pesaro la quale, come altre, sta vivendo un forte trapasso culturale di cui tutti siamo coscienti.

La difficoltà a ritrovarsi nella grammatica comune avendo smarrito il senso dell'umano nel suo dato oggettivo ed universale. La concezione della vita intesa come bene di consumo con tutte le conseguenze che ne derivano. Una visione della famiglia fondata non sul matrimonio ma solo sui diritti individuali. La questione educativa ridotta a sola acquisizione di "*saperi tecnici*". Il prevalere nelle relazioni del mito del "*politicamente corretto*". La non sempre tutelata dignità della persona per mancanza di lavoro, come ci ha ricordato recentemente Papa Francesco nella sua visita pastorale alla Sardegna. Una certa visione del corpo sociale non sempre basata sul bene comune (bene di tutti e di ciascuno che chiede la responsabilità di tutti), ma su forme di un preoccupante individualismo. Potremmo continuare ancora per molto!

Di fronte a queste constatazioni come si pone la nostra comunità cristiana?

Essa ha coscienza di essere chiamata a fare l'esperienza della comunione con il Risorto e quindi a porsi nella quotidianità come forza di Risurrezione, nell'attesa della venuta ultima del suo Signore.

È da questa comunione con il Risorto che scaturisce una coscienza critica con cui leggere la realtà socio-culturale del nostro territorio.

Ma da essa deriva anche l'impegno fattivo e collaborativo perché ogni eventuale forma di morte possa essere superata e tramutata in forma di vita.

Tutto ciò chiede di "*sporcarsi le mani*", di non stare sugli spalti ma di scendere in campo, attraverso scelte, impegni, opzioni che coinvolgono in particolar modo i battezzati laici a motivo della loro propria vocazione e missione, nella specificità di compiti, di ruoli e di competenze.

All'inizio di un anno pastorale che vede la chiesa di Pesaro impegnata a promuovere la corresponsabilità dei laici, questa presa di coscienza ci si impone con urgenza.

Del resto tutti siamo convinti che anche per la chiesa che è in Italia è scoccata "l'ora dei laici". Ce lo dice il Concilio, ce lo ricorda il magistero dei Vescovi italiani, ce lo sottolinea il prossimo Convegno delle Chiese Marchigiane. Ce lo indica l'insieme delle sfide che ci provengono dalla nostra realtà di chiesa pesarese, collocata in un preciso contesto culturale e sociale e che vive una delicata fase congiunturale in merito alla scarsità del clero.

A questo riguardo sento di dover ricordare a tutta la comunità quanto il recentissimo Convegno diocesano, centrato sulla corresponsabilità dei laici, ci ha indicato come priorità da attuare.

Sviluppare una maggiore coscienza della chiesa mistero di comunione tra tutti i battezzati e tra questi e i loro pastori.

Passare all'attuazione di vecchie e nuove forme di sinodalità con la costituzione, là dove non ci fossero, dei Consigli Pastoral Parrocchiali o delle Unità pastorali, dei Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici e dei Consigli Pastoral Vicariali di cui da tempo avvertiamo non solo l'opportunità ma la necessità.

Continuare a promuovere in forma decisa la ministerialità di fatto e quella istituita.

Il prendersi cura di una seria, sistematica ed organica formazione dei laici valorizzando i luoghi e le strutture diocesane, a cominciare

dall'ISSR "Giovanni Paolo II".

Rivisitare l'impegno del volontariato laicale nel campo della carità, dove questo è chiamato ad essere testimone ed educatore e non semplice soggetto erogatore di servizi.

Attuare una incisiva presenza del laicato nel campo della cultura, intesa nella sua accezione più ampia, come cifra interpretativa di tutte le realtà a cominciare da quella antropologica, dove si gioca il futuro, e quindi anche il nostro futuro di Pesaro.

3. Ora vengo all'ultima riflessione dettataci dal testo di Isaia (61, 1-3).

Il profeta fa riferimento al Signore consacrato con l'unzione, mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia.

In questo testo ci riconosciamo come chiesa chiamata alla missione. Siamo una chiesa convocata dal Signore, in comunione con il Signore risorto, ma proprio per questo impegnata nella missione che il Signore le ha affidato.

La riflessione teologica da sempre ci ha insegnato, con un evidente riferimento trinitario e cristologico, che la comunione genera la missione.

Anche la nostra chiesa di Pesaro si sente missionaria cioè mandata ad annunciare il Cristo Risorto, uscendo dal reticolato e andando verso le periferie esistenziali, tanto per dirla con Papa Francesco.

L'esperienza dell'incontro con il Signore e la comunione con lui, non può né deve essere un fatto privato ma ci impegna ad esprimere e a realizzare una presenza di cristiani nel nostro contesto (e sottolineo nostro!) con convinzione, con coraggio, con intelligenza e con determinazione.

Preciso. Tale impegno non può essere riconducibile solo a motivazioni di semplice coerenza. Qui c'è di più. Se la persona è relazione e vive di relazione, va da sé che nella relazione essa esprime tutta se stessa, compresa la sua esperienza religiosa.

Da qui nasce il diritto-dovere dei credenti laici di esprimersi nei vari ambiti della società, nel rispetto della sana laicità e dell'autentica democrazia.

Tra l'altro tale presenza si pone come vera risorsa per la società e come contributo specifico nella società attuale, che è società al plurale. È per questa ragione che alla comunità cristiana di Pesaro sta a cuore sempre più la formazione di un laicato maturo e responsabile che viva la propria vocazione e missione nella trama delle quotidiane relazioni a 360 gradi, evitando ingiustificate forme di rinuncia ad espressioni pubbliche della fede, come anche la riduzione della fede a pura religione civile con funzione di cemento etico in grado di assicurare una tranquilla convivenza.

Del resto il profeta Isaia ci invita ad andare verso categorie di persone che oggi più che mai ci interpellano.

Infatti anche noi abbiamo i nuovi poveri: coloro che hanno perso o non hanno mai avuto, la fede; i nuovi cuori spezzati: coloro che sono feriti da amarezze, da delusioni e sconfitte; i nuovi prigionieri: coloro che sono avvitati nel proprio io; i nuovi schiavi: coloro che sono condizionati dal sistema benessere con i suoi parametri e i suoi standards di vita.

A questa variegata realtà umana, la chiesa intera di Pesaro, a cominciare dal suo laicato, è inviata per annunciare la buona notizia del Vangelo. Una notizia che salva, che si fa misericordia e che si fa proposta di una fede che genera la speranza. Ci siano di conforto e di stimolo le parole di Papa Francesco che nell'enciclica *Lumen Fidei* ci ricorda: *“La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino. [...] il servizio della fede al bene comune è sempre servizio di speranza, che guarda in avanti, sapendo che solo da Dio, dal futuro che viene da Gesù risorto, può trovare fondamenta solide e durature la nostra società (Lumen Fidei, 57).*

San Terenzio Vescovo e Martire ci aiuti ad essere sempre più una chiesa consapevole della sua vocazione, della sua comunione con il Risorto e della sua missione nella Pesaro di oggi.

Sia lodato Gesù Cristo.

✠ Piero Coccia
Arcivescovo di Pesaro

Pesaro, 24 settembre 2013
Solennità di San Terenzio Vescovo e Martire

A cura dell'Ufficio Comunicazioni Sociali, Cultura e Stampa
Via Gioacchino Rossini, 62
61121 Pesaro
Tel.: 0721 30043 – Fax 0721 32422
e-mail: ucs@arcidiocesipesaro.it
www.arcidiocesipesaro.it